

TRENT'ANNI DI NODI ARRIVANO AL PETTINE

Società, politica, Chiesa: Covid e cosa va sciolto

ALBERTO

GUASCO

L'attuale pandemia di Covid-19 ha mutato l'intero modo di vivere delle società umane. Non serve spiegarlo, è realtà quotidiana sotto gli occhi di tutti. A questo dato – lo dico da storico, non da profeta di sventura – occorre però aggiungere un altro: i cambiamenti in corso non si sono ancora manifestati in tutta la loro ampiezza. Le ricadute economiche, a seguire sociali e infine politiche della pandemia diverranno più evidenti una volta terminata – si spera – l'urgenza medica.

È bene non farsi troppe illusioni. Fuori di noi, a volte anche in noi, domina l'idea – magari 'dopo il vaccino' – d'un pronto ritorno al 'mondo di ieri' e ai suoi stili, buoni o cattivi che fossero, in fondo noti e perciò rassicuranti. Eppure, anche se pochi lo dicono, il mondo di ieri resterà di ieri. E dato che ci troveremo presto tutti in quello di domani bisognerà attrezzarsi ad affrontare i nodi irrisolti che questo Paese si trascina dietro da trent'anni e più, e che la pandemia – in questo sì, apocalisse – ha portato al pettine. Tre in particolare paiono particolarmente importanti.

In primo luogo, oggi scontiamo una terribile *assenza di progettualità politica*. Non devono interessare le polemiche, specie in una condizione d'emergenza in cui tanto è difficile

governare quanto è facile fare opposizione cavalcando rabbie prive di proposte. Ma, ciò detto, dietro alle pezze non si intravede una visione d'insieme, un orizzonte costruito – avrebbe detto Aldo Moro – con «l'intelligenza degli avvenimenti». E non si intravede perché, con rarissime eccezioni, non c'è una classe dirigente capace di indicarlo. La responsabilità, in fondo, è nostra: è dai tempi di Tangentopoli, quando si buttò via il bambino con l'acqua sporca, che non ne abbiamo formata una. E senza classe dirigente, si finisce là dove ha scritto Kierkegaard: «La nave è in mano al cuoco di bordo, e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma quel che si mangerà domani». Riusciremo a invertire la direzione?

In secondo luogo – poiché prendersela con la politica è troppo semplice – la pandemia ha mostrato lo stato di salute, anzi, di *malattia del nostro tessuto civile*: vivo ma depauperato dei suoi corpi intermedi; generoso ma pure segnato da un individualismo radicale che non capisce né la differenza tra libertà e arbitrio né il significato della parola 'responsabilità'. Ci rassegheremo a questa cultura – in fondo la stessa delle cicale – o riusciremo davvero a inventare nuovi tipi di comunità solidali?

Infine, la pandemia ha svelato il nostro

modo di essere Chiesa. E ha sì mostrato germogli di novità – le preghiere e le liturgie familiari e la capacità della 'Chiesa col grembiule' di essere attraente più che le Messe in streaming – ma anche modelli ecclesiali che non reggono più. Ha sottolineato la crisi dei vecchi automatismi nella trasmissione della fede. E quando la nuova crisi economica post-Covid produrrà più poveri di quelli che già ci sono, quando i disoccupati busseranno alla porta delle parrocchie, che parola diremo loro? Gli parleremo dell'orario della Messa di mezzanotte? O sapremo ricordarci delle madri e dei padri? Di Dorothy Day, che negli Stati Uniti della Grande Crisi – con buona pace di Rod Dreher e del suo sciagurato volume 'L'opzione Benedetto' – s'inventò un'accoglienza davvero 'benedettina' per migliaia di disoccupati... O di Alberto Hurtado, il santo gesuita che nel Cile degli anni Quaranta del Novecento aprì una miriade di *Hogar de Cristo*, ambienti familiari per quanti non avevano più lavoro, né casa né famiglia.

© RIPRODUZIONE
RISERVATA



